

DON GERMANO PATTARO: UN TESTIMONE

Parlare di don Germano Pattaro è certamente un onore per me, come amico e collaboratore per tanti anni. Sono lieto di averlo già ricordato in diversi incontri e su giornali e riviste del Veneto.

Don Germano era un uomo umile, ma molto impegnato. Aveva molte amicizie fra i poveri ed era difficile seguirlo in tutte le sue attività. Amava molto i contatti con la gente, ma non li proclamava ai quattro venti e questo va a suo vantaggio proprio come testimonianza del suo lavoro instancabile.

Io andai a Venezia nel 1962 e in quell'anno le chiese valdesi e metodiste dovevano riprendere lo studio dell'eterno problema dei matrimoni misti. La discussione è più che mai viva oggi ed è l'argomento speciale di lavoro, in Italia, per le prime commissioni di studio comune tra chiesa cattolica e chiese protestanti. Nell'ormai lontano 1962 il Consiglio di chiesa della Chiesa Valdese di Venezia decise di seguire una nuova pista di riflessione e cioè di chiedere ad un cattolico di presentare la posizione della sua chiesa al riguardo. Era per quel tempo una grande novità. Non fu facile trovare un sacerdote cattolico disposto ad accettare il nostro invito. Fu cercato allora un appuntamento con il Patriarca, Card. Urbani, e gli furono esposte in maniera molto elementare le nostre richieste: «Desideriamo che la posizione cattolica sull'argomento sia trattata da un esperto cattolico; noi ci limiteremo a domande di chiarificazione e di approfondimento lasciando la stampa fuori da ogni interferenza». La domanda fu accolta molto positivamente e così don Germano venne all'incontro stabilito accompagnato da Mons. D'Este.

Da quel giorno ci fu tutta una serie di riunioni costruite sullo stesso principio e ci fu anche reciprocità. Con don Germano fu possibile tenere tavole rotonde in molti ambienti cattolici e valdesi. L'affluenza del pubblico superava di gran lunga ogni previsione.

A tanti anni di distanza questi avvenimenti sembrano quasi banali, perché oggi si può facilmente adottare lo stesso schema e lo fanno un po' tutti gli interessati all'ecumenismo. Allora non era certamente facile. Si è seminato più nella sofferenza e nel sospetto, almeno per quelli che stavano a guardare da lontano, che nella gioia dei risultati. Il metodo adottato era però quello giusto ed oggi lo si riscontra anche al di là dell'area della fede cristiana.

Una delle funzioni del dialogo è di permettere ai partecipanti di descrivere e testimoniare la propria fede con le loro stesse parole. Questo principio rimane sempre di fondamentale importanza perché una versione addomesticata della fede altrui è la radice di ogni pregiudizio. Si tratta di una notevole innovazione che nella sua realizzazione veneziana, è legata al nome di don Germano Pattaro.

Ci trovammo spesso insieme in molte città: Brescia, Padova, Treviso, Mestre, Ferrara, La Mendola e nei piccoli centri che gravitano attorno.

I documenti del Consiglio Ecumenico delle chiese e quelli, in preparazione prima e in forma definitiva poi, del Concilio Vaticano II diventavano segni del nostro tempo. Potevamo constatare che una nuova vitalità ecumenica stava sorgendo tra i giovanissimi del nord e del sud, tra laureati e teologi e anche tra la gente semplice che frequenta regolarmente le chiese. Fu un tempo bellissimo! Ogni giorno ci si poneva la domanda: che cos'è cresciuto di nuovo nel giardino di Dio? Don Germano amava così richiamare la nostra attenzione per impegnarci insieme, non più isolati sulla propria sponda, e per «trovare nelle rispettive intuizioni, suggerimenti di revisione e di rinnovamento». In questa prospettiva ci ha insegnato a leggere i documenti e le attese della sua chiesa durante gli anni del Concilio.

L'incontro con i giovani era particolarmente significativo. Le domande dei ventenni sono spesso disorientanti a prima vista. Si ha, non di rado, l'impressione che ogni domanda sia il titolo di una tesi universitaria e che richieda molte premesse e lunghi discorsi. Don Germano aveva una lunga esperienza d'insegnamento, anche a livello liceale, e ci ricordava sovente che bisogna adeguare il tono alla situazione, saperlo abbassare quand'è necessario e alzare quan-

do si tratta di approfondimento. La lezione l'aveva imparata dal Vangelo: frasi semplici, una parabola, forse anche una battuta, ma sempre capaci di trasmettere un messaggio chiaro e decisivo. Bisognava tenere in mente che forse l'occasione di un'altra domanda non ci sarebbe stata e che poteva essere in gioco una scelta determinante per tutta una vita. I giovani lo capivano e lo seguivano con molta attenzione. Studioso esigente, prima con se stesso e poi con gli altri sapeva comunicare e questo dimostra l'ampiezza della sua cultura. Con don Germano non si giocava a chi ne sa di più.

Avrebbe facilmente vinto in molte occasioni! Non era questo il suo scopo. C'era in atto un'altra vittoria, quella che Dio aveva inaugurato a Natale e a Pasqua, passando per il Venerdì Santo, che gli stava veramente a cuore. Nello stesso spirito si era fatto studioso dei teologi non cattolici ed aveva accettato di presentare le loro pubblicazioni. Tra queste una novità: la prima opera protestante italiana, pubblicata da una casa editrice cattolica¹.

L'ecumenismo è una presa di posizione positiva nei confronti del diverso da noi, ma comporta anche un «no» chiaro perché non si tratta di superficialismo o irenismo. Il «no» chiaro va detto contro ogni forma di integrismo che non è una malattia specificamente cristiana, ma è una deformazione sociale: ogni volta che una nazione, una società, un gruppo, un individuo si propongono come unità di misura, l'altro, il diverso, non ha spazio per esistere e diventa oggetto di conquista. La posizione ecumenica emergeva chiaramente. Al «no» all'integrismo veniva affiancata la «rivoluzione copernicana». Al centro d'interesse non c'è il nostro modo di esprimere la fede, ma c'è il Cristo. Il nostro modo di esprimere la fede gravita intorno al Signore e riceve da lui luce, calore e vocazione.

Veniamo ora al suo modo di leggere la teologia che stava uscendo dal Concilio Vaticano II.

Quello che considera un po' il suo testamento spirituale è il suo lungo articolo pubblicato sulla rivista «Studi Ecumenici», dell'Istituto S. Bernardino di Verona², a proposito dei vent'anni del documento sull'ecumenismo. Fra i vari punti trattati quello che può

¹ R. Bertalot, *La necessità del dialogo ecumenico*, Morcelliana, Brescia 1964.

² N. 1 (1986), pp. 27 ss.

essere considerato «una cartina di tornasole» per la verifica della nuova ecclesiologia, tocca la distinzione tra «il deposito della fede» e «il modo di enunciarlo». Chi ha conosciuto don Germano sa che è tornato spesso su quest'argomento che era già nella mente di papa Giovanni al momento dell'annuncio del Concilio. Ora questo «modo» don Germano lo presenta come una forma storicamente inedita nella tradizione cattolica e quindi come una novità liberante perché non lega la ricerca al nostro tentativo di esprimerla e allarga il dialogo nella direzione giusta. La verità ci trascende sempre anche se già espressa nella storia; la sua formulazione va continuamente rinnovata perché non è incatenata a date e situazioni particolari.

Si apre così un terreno comune per la promozione della teologia. Già gli scritti del Cardinale Agostino Bea proponevano questa prospettiva.

È a questo punto che possiamo vedere la posizione di don Germano, le sue osservazioni e le sue speranze.

Per lui la nuova formula era stata disattesa da tutte le chiese nel dopo-Concilio. Infatti quando è apparso il documento ecumenico su «Battesimo, Eucarestia e Ministero», la tentazione è stata per tutti di leggerlo in base al nostro modo confessionale di esprimere la fede e sullo sfondo delle nostre rispettive tradizioni ecclesiastiche. Si è pensato più all'unità corrispondente alla propria identità che non all'unità da riscoprire in Cristo. Non c'è quindi da stupirci se vi sono state grandi resistenze e anche false letture delle intenzioni originali. Avremmo dovuto lavorare con urgenza in un'altra direzione più ecumenica e scevra di paure.

Anche l'espressione conciliare «Ecclesia subsistit in ecclesia catholica» doveva essere letta in maniera inclusiva e non esclusiva. Era evidente il richiamo alla nozione di cattolicità della chiesa tenutasi a Upsala nel 1968.

Non si tratta soltanto di distinguere tra la verità e la formulazione della verità, ma di trovare un altro rapporto con le chiese e «un altro modo di essere chiesa». Questo richiamo è anche l'eredità che don Germano ci lascia. L'ecumenismo non è un qualcosa in più che si aggiunge ora al nostro lavoro, ma una prospettiva nuova nella

quale dobbiamo leggere il nostro quotidiano impegno di cristiani. È innanzi tutto conversione. Dio chiede a noi e alle nostre chiese una nuova conversione. Così don Germano vive ancora in mezzo a noi attraverso i suoi scritti e ci invita a guardare sempre al di là dell'immediato.

Di fronte alle difficoltà del nostro tempo teologi e ricercatori possono accontentarsi di tacere e continuare a studiare in silenzio. Don Germano non ha taciuto, ha lottato con Dio come Giacobbe, chiedendo la sua benedizione. Era un uomo libero e la sua libertà diventa profezia per tutti quelli che lavorano nel campo ecumenico. Egli voleva che quanti invocano il nome dello stesso Signore Gesù Cristo si trovassero insieme per acclamare, anche nei tempi brevi, le vittorie dello Spirito sulle nostre contrapposizioni secolari. Ogni piccolo passo diventava una grande speranza. Per questo don Germano ha dovuto anche soffrire, remare da solo senza applausi dalla riva oppure, come dice il salmista, seminare con lacrime perché il tempo della mietitura era ancora lontano. Il male, che lo ha strappato a quanti gli volevano bene, ha reso più marcata e più dura la fatica del suo correre nella fede.

A macchine ferme, a giochi fatti, in ogni situazione di stallo don Germano ci ha insegnato a dire: «C'è ancora una possibilità, quella di Dio». Al servizio di quella possibilità aveva messo il suo talento per la sua Chiesa, per gli altri fratelli cristiani e in genere per il suo prossimo.

Ora non è più in mezzo a noi come instancabile promotore della ricerca ecumenica. Saremo più soli fino a quando, tra i molti discepoli, si faranno avanti con la stessa umiltà, lo stesso coraggio e la stessa competenza, quelle persone che da lui, don Germano, hanno imparato a guardare il futuro di Dio senza esitazioni e senza timori.